

Ingresso di Gesù in Gerusalemme

Giovanni 12,12-16

[In quel tempo],¹² la grande folla che era venuta per la festa, udito che Gesù veniva a Gerusalemme, ¹³prese dei rami di palme e uscì incontro a lui gridando:

*«Osanna!
Benedetto colui che viene nel nome del Signore,
il re d'Israele!».*

¹⁴ Gesù, trovato un asinello, vi montò sopra, come sta scritto:

*¹⁵Non temere, figlia di Sion!
Ecco, il tuo re viene,
seduto su un puledro d'asina.*

¹⁶ I suoi discepoli sul momento non compresero queste cose; ma, quando Gesù fu glorificato, si ricordarono che di lui erano state scritte queste cose e che a lui essi le avevano fatte.

Nel **vangelo di Giovanni** l'ingresso di Gesù in Gerusalemme è raccontato sulla falsariga della narrazione dei sinottici, al punto tale che molti pensano che l'evangelista si sia servito come fonte del loro racconto oppure della tradizione orale o scritta da cui essi l'hanno ricavato. Tuttavia, oltre alle diversità di dettaglio, il contesto è diverso. Secondo i sinottici Gesù si reca per la prima volta nella città santa durante il ministero pubblico provenendo da Gerico, seguito dai discepoli e da una folla di pellegrini che avevano assistito alla guarigione del cieco Bartimeo (Mc 10,46 e par.). Giovanni invece suppone che Gesù si trovasse già in Giudea, dove aveva avuto luogo la risurrezione di Lazzaro (11,1-57) e l'unzione di Betania (12,1-11); ciò spiega il grande concorso di folla e l'entusiasmo con cui è accolto. Il racconto di Giovanni è estremamente conciso rispetto a quello dei sinottici.

La cronologia dell'evento è indicata dall'espressione «il giorno dopo» (omessa dalla liturgia) che si riferisce all'episodio dell'unzione di Betania. Questo a sua volta, secondo Giovanni, si situa sei giorni prima della Pasqua ebraica (cfr. 12,1) che quell'anno, secondo il quarto evangelista, cominciava venerdì sera: l'ingresso di Gesù in Gerusalemme ha luogo quindi il giorno che noi oggi chiamiamo domenica delle Palme. Incontro a lui avanza una folla con in mano rami di palma che grida: «Osanna! Benedetto colui che viene nel nome del Signore, il re d'Israele!» (vv. 12-13). La gran folla era costituita da pellegrini dei vari villaggi della Palestina venuti a Gerusalemme per la festa della Pasqua; essa va distinta da quella costituita dagli abitanti della città che avevano assistito alla risurrezione di Lazzaro (cfr. 12,9.17). Che si tratti di rami di palme, simbolo di vittoria (cfr. 1Mac 13,51; 2Mac 10,7), è detto solo da Giovanni. Questi riporta subito all'inizio del racconto l'acclamazione tratta dal Salmo 118,25-26: «Osanna! Benedetto colui che viene nel nome del Signore». Egli solo aggiunge però il titolo «re d'Israele». Secondo Marco la folla esalta semplicemente il «regno che viene del nostro padre Davide»; Matteo specifica che Gesù è acclamato come «figlio di Davide» e secondo Luca semplicemente come «re»; affermando che la folla acclama Gesù come «re d'Israele», Giovanni conferisce un senso messianico all'espressione «colui che viene» (*ho erchomenos*) del salmo. Sia le palme che le acclamazioni evocano speranze messianiche affini a quelle espresse dopo la moltiplicazione dei pani (Gv 6,15): secondo l'evangelista si tratta però di una concezione distorta del Messia. Nel seguito del racconto apparirà invece che la regalità, motivo dominante del racconto giovanneo della passione, si attua nella morte in croce.

Gesù, trovato un asinello, si siede su di esso (v. 14). Giovanni tralascia i dettagli sinottici riguardanti gli ordini di Gesù per la ricerca della bestia e lascia intendere che essa fu trovata casualmente. L'uso di questa umile cavalcatura intende prevenire una falsa interpretazione del

suo gesto in chiave politica e trionfalistica. L'evangelista sottolinea che ciò avvenne «come è scritto», e riporta una citazione scritturistica. Questa è costituita da due testi biblici (v. 15). Il primo di essi è un'esortazione di Isaia: «Non temere, figlia di Sion» (Is 62,11). È probabile che in queste parole vi sia un'allusione anche alla profezia di Sofonia, dove si parla della presenza a Gerusalemme di YHWH, il quale interviene come re per «radunare i dispersi» (Sof 3,16-19): anche Gesù è venuto per riunire i figli di Dio che erano dispersi (cfr. Gv 11,52). Viene poi la citazione di Zaccaria che nel testo originale dice: «Ecco viene il tuo re. Egli è giusto e vittorioso, umile, cavalca un asino, un puledro figlio d'asina» (Zc 9,9). L'evangelista omette gli aggettivi «giusto, vittorioso e umile» e sostituisce «cavalca» con il più ordinario «seduto». Come in Marco e Luca è chiaro che si tratta di un solo animale e non di due, come invece lascia intendere Matteo che segue letteralmente il testo di Zaccaria.

Infine Giovanni rileva, come altrove, l'incomprensione dei discepoli, sottolineando che solo dopo la glorificazione di Gesù essi si ricordarono che quanto gli era capitato (non «ciò che essi gli avevano fatto», come traduce letteralmente la CEI) era già stato preannunziato dalle Scritture (v. 16). In altre parole, essi solo allora capirono, alla luce delle Scritture, il significato di quanto era capitato (cfr. 1,45; 2,17.22; 5,46; 14,26). Il racconto termina con un'osservazione dell'evangelista (omessa dalla liturgia), secondo cui, mentre la gente che era stata testimone della risurrezione di Lazzaro rendeva testimonianza a Gesù con simpatia, i farisei erano indispettiti perché «tutto il mondo è andato dietro a lui» (vv. 17-19). Questa frase può essere vista come un'allusione agli scontri con le autorità giudaiche che avranno luogo nel contesto del successivo ministero di Gesù a Gerusalemme, completamente omesso da Giovanni.

Nel quarto vangelo l'ingresso di Gesù in Gerusalemme assume, come nei sinottici, un significato chiaramente messianico, accentuato dal fatto che in questo vangelo si cita espressamente, come in Matteo, la profezia di Zaccaria. Tuttavia Giovanni si discosta dai sinottici soprattutto perché sottolinea l'incomprensione dei discepoli, i quali solo dopo la morte e risurrezione di Gesù capiranno, alla luce delle Scritture, il significato dell'evento. Ciò significa forse che precedentemente essi lo avevano interpretato come un evento terreno e politico. Dopo la risurrezione essi capiranno che la messianicità di Gesù non è di questo mondo e si attua esclusivamente nel rapporto con il Padre (cfr. Gv 18,36). Tuttavia, pur senza rendersi conto, sono proprio i farisei che mettono in luce la portata salvifica universale dell'evento: «Tutto il mondo è andato dietro a lui» (cfr. v. 19).